

Disuguaglianza, povertà e criminalità: una ricognizione in ambito italiano

Fabio Clementi¹, Francesco Schettino², Enzo Valentini^{1,*}

¹ *Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, Università di Macerata, Piazza San Vincenzo Maria Strambi 1, 62100 Macerata, Italia*

² *Dipartimento di Giurisprudenza, Seconda Università di Napoli, Via Mazzocchi 5, 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE), Italia*

4 luglio 2016

Sommario

La possibilità di stabilire una relazione, anche in termini causali, tra disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e criminalità è un tema che ha coinvolto nel tempo numerosi scienziati sociali ed economisti (Rufrancos et al., 2013). Questo interesse risulta giustificato, tra le altre cose, dalla tendenza all'aumento delle disuguaglianze che caratterizza gli anni più recenti dello sviluppo capitalistico (Piketty, 2014). Molti studi empirici hanno indagato il tema in questione: tra gli altri, Fajnzylber et al. (2002) hanno individuato una relazione positiva tra disuguaglianza e criminalità, sia all'interno delle nazioni che tra diversi paesi. Da un punto di vista teorico, i risultati empirici trovano conforto in molti orientamenti che derivano da Becker (1968): la disuguaglianza nei redditi sarebbe uno dei maggiori "driver" della criminalità. Al di là dell'aspetto meramente distributivo, non sono poi da sottovalutare i meccanismi dovuti alla vera e propria deprivazione: spesso (ma non sempre) disuguaglianza e povertà "vanno a braccetto". È interessante, quindi, indagare quanto sia la disuguaglianza in sé (e la connessa riduzione della coesione sociale) o la povertà (e la connessa necessità di fronteggiare situazioni di deprivazione) a creare le condizioni affinché un tessuto sociale sia più o meno predisposto a generare tassi crescenti di criminalità (Webster e Kingston, 2014).

All'interno del tema "economia e criminalità", l'Italia evidenzia alcune specificità, le cui radici affondano nel processo di nascita e sviluppo dello Stato-nazione: *in primis*, elevato tasso di economia sommersa e di criminalità organizzata. Inoltre, è ben noto l'elevato livello di frammentazione che contraddistingue il territorio italiano, con accentuate specificità locali (regionali) che contribuiscono a creare un insieme molto vario di "sistemi sociali". Partendo da queste premesse, il lavoro che si propone analizza congiuntamente, per il caso italiano, la relazione tra squilibri distributivi (disuguaglianza/povertà) e criminalità, da un lato, e differenze regionali – e loro evoluzione nel tempo – dall'altro. L'analisi, condotta utilizzando l'Archivio Unico degli Indicatori Regionali dell'ISTAT e i dati sulla distribuzione del reddito di Banca d'Italia per gli ultimi decenni, fornisce numerosi elementi di riflessione. Infatti, specialmente per le regioni del Sud e le isole maggiori, emerge che le variabili che interpretano la criminalità presentano una correlazione positiva con la disuguaglianza di reddito: peggiore è la distribuzione del reddito, maggiore è l'incidenza di fatti criminali. Per quanto riguarda la povertà, una correlazione maggiore è individuata per quel che concerne i reati associativi; entrambi i fenomeni sembrano essere di pertinenza marcata (ma non esclusiva) del meridione d'Italia. Infine, focalizzandoci sulla questione giovanile, l'analisi econometrica ci permette di individuare con chiarezza come sia la stessa mancanza di prospettive (disoccupazione giovanile) a influenzare significativamente la propensione degli adolescenti a delinquere (criminalità minorile).

* Autore per corrispondenza. E-mail: fabio.clementi@unimc.it (F. Clementi), francesco.schettino@unina2.it (F. Schettino), enzo.valentini@unimc.it (E. Valentini).

1 Introduzione

È un fatto ampiamente noto che l'Italia, sin dalla sua creazione come Stato-nazione (1861-70), abbia presentato delle peculiarità uniche, in ambito continentale, dal punto di vista dell'eterogeneità socio-economica della popolazione che la abita. Del resto, non poteva essere molto diverso il frutto di un processo storico di aggregazione che andava comprendendo all'interno del nuovo profilo statale una pluralità di soggettività (stati, comuni, ecc.) che negli anni avevano cristallizzato una propria individualità ben definita e radicata, sia dal punto di vista economico che da quello politico.

Questi elementi furono evidenti a una parte significativa di studiosi i quali, già immediatamente dopo la definitiva proclamazione del Regno d'Italia con capitale Roma, individuarono nella mancanza di coesione economica, sociale e politica tra le diverse anime che componevano il nuovo stato/nazione una delle sfide più ardue contro cui si sarebbero dovute confrontare le strutture governative presenti e future. Del resto, questa appariva, già allora, come una conseguenza ineluttabile del fatto che l'unificazione si estrinsecò attraverso una fusione, avvenuta forse troppo a freddo, tra il Regno d'Italia, quello di Napoli e Sicilia e una pluralità di altre piccole entità che, nonostante la limitata estensione territoriale, potevano far leva su un potere politico ed economico spesso e volentieri significativo (Stato della Chiesa *in primis*).

Un gruppo nutrito di ricercatori e studiosi addebita all'errata gestione del processo di unificazione la radice principale della distanza tra il Mezzogiorno d'Italia e il resto del Paese; per le stesse ragioni, la disuguaglianza interna a molte zone del meridione, i preoccupanti livelli di povertà e l'ormai ossificata criminalità organizzata sembrano avere una comune origine storica. La sua genesi si colloca in continuità con il movimento, conosciuto come "brigantaggio", organizzatosi progressivamente nel meridione d'Italia già a cavallo dei secoli XVIII e XIX e successivamente opposti a quella che veniva percepita come una vera e propria occupazione da parte dei cosiddetti "piemontesi" (si vedano, tra gli altri, Fortunato, 1911, Molfese, 1964, e De Jaco, 2005).

Pertanto, a parer nostro, tener scisse le cose sarebbe erroneo: disuguaglianza, povertà e crimine organizzato sono, infatti, epifenomeni distinti ma che, in realtà, scaturendo dalla genesi del medesimo passaggio storico, debbono essere studiati in maniera olistica, pur mantenendone le singole peculiarità. Il grande contenitore della cosiddetta "questione meridionale", su cui si è discusso fin troppo e talvolta in maniera distorta, potrebbe essere utile a fornire un quadro all'interno del quale collocare la nostra analisi. Pertanto, se è evidente che non è questa la sede in cui è opportuno dibattere approfonditamente tale questione (per cui rimandiamo ad analisi più esaustive, in particolare Gramsci, 1916-24, Salvemini, 1955, Romeo, 1959, 1969, Eckaus, 1969, Fenoaltea, 2001, 2003, 2005, Daniele e Malanima, 2007, Rota, 2009, e Felice, 2013), qualche considerazione sintetica può essere utile per circostanziare, in una prospettiva storica, la ragione per cui, a quasi un secolo e mezzo dalla definitiva unificazione, il dualismo Nord-Sud, in termini produttivi e distributivi, sia ancora una realtà difficile da sradicare. È altresì opportuno rimarcare come, da questo punto di vista, i proclami più o meno

“meridionalistici”, che nei passati decenni si sono avvicinati, sono stati utili unicamente a rafforzare *élite* locali ed il clientelismo di ogni sorta, scalfendo, nel migliore dei casi, solo la superficie del problema.

Tra le più note spiegazioni del divario Nord-Sud, così come sono emerse da un dibattito ormai plurisecolare e che ha goduto di ampio risalto internazionale,¹ la teoria dello “sfruttamento”, che si ritrova in una parte degli storiografi d’ispirazione marxista ma anche in pensatori liberali, ha di recente ricevuto nuova linfa. Gramsci (1916-24), tra i primi ad analizzare con lucidità la questione, individuò nella solida alleanza tra la borghesia industriale del Nord Italia e la classe dei grandi latifondisti del meridione la chiave di lettura per comprendere l’esito dell’unificazione che, sorta dunque da un accordo tra due classi proprietarie di gran parte delle risorse economiche (e naturali), note tra l’altro per un esercizio particolarmente violento del dominio sulle classi subordinate, non poté che generare uno stato improntato sin dall’inizio su un profilo di disuguaglianza strutturale che non riguardò unicamente le distanze tra Nord e Sud, ma che fu in grado di ampliare anche quelle interne ad ogni singola macro regione. Questa linea di argomentazione è rintracciabile anche in alcune opere di pensatori di area liberale come Nitti (1900, 1901) e Romeo (1959). Proprio Romeo (1959), pur non aderendo alla tesi gramsciana consistente nell’opportunità di una rivoluzione del proletariato agrario meridionale, non poté che condividere sostanzialmente l’analisi dell’unificazione proposta dall’intellettuale sardo; sottolineò esplicitamente come la soluzione unitaria del 1860 fosse il risultato di un “compromesso tra forze rivoluzionarie e borghesi del Nord ed elementi semifeudali del Sud” che poi fu successivamente sbloccato grazie all’adozione di particolari provvedimenti (quali, ad esempio, il protezionismo industriale al Nord e quello sul grano del meridione). Ad ogni modo, ciò che ai fini della nostra analisi maggiormente interessa è la denuncia delle conseguenze economico-sociali di quei caratteri antagonisti, fra città e campagna, fra settentrione e meridione, che avevano fortemente connotato il processo di unificazione e che, secondo l’autore, avevano condizionato seriamente il processo di sviluppo successivo e di affermazione come Stato-nazione.

Grazie ad un’ampia disponibilità di dati, rapidamente cresciuta e consolidatasi a partire dal secondo dopoguerra, l’indagine qualitativa si è dissolta rapidamente in una prevalenza di lavori quantitativi che intendono contabilizzare l’ipotetico divario Nord-Sud esistente prima e dopo il 1861-1870. In altri termini, molti studiosi si sono prodigati nel verificare la teoria che l’unificazione dello Stato-nazione italiano abbia, di fatto, ampliato i divari regionali (ed intra-regionali) che precedentemente sembravano già esistere. Non stupisce, peraltro, che già le prime analisi dei dati a disposizione nel secondo dopoguerra mostrassero che la ricchezza del meridione d’Italia avesse un valore di rilievo rispetto a quello del Nord: Salvemini (1955, pag. 72) riporta, infatti, come “il Napoletano e la Sicilia erano ricchissimi di beni ecclesiastici, mal coltivati, è vero, ma i cui prodotti si

¹ Si veda Felice (2013) per una rassegna e nuovi spunti di riflessione.

consumavano localmente; la confisca di tutti quei beni a vantaggio delle finanze dell'Italia-una, sottrasse all'Italia meridionale una enorme quantità di capitale sotto forma di pagamenti immediati all'atto della compera o di pagamenti annuali, che si sono protratti fino ai nostri giorni [...]". Poi, il sistema impositivo approfondiva questo rapporto, tant'è che il gettito fiscale proveniente dalla terra abitata dai "sudici" (come lo stesso autore definiva con una buona dose di ironia gli abitanti del meridione) era relativamente più elevato rispetto a centro e settentrione d'Italia, garantendo dunque un trasferimento netto di risorse dal Sud verso il centro e soprattutto verso il Nord – come riportato da Salvemini (*ibid.*), il settentrione, possedendo il 48% della ricchezza totale, era responsabile del 40% del gettito fiscale; il centro, a fronte del 25% pagava il 28%; il meridione, possedendo il 27% della ricchezza, contribuiva quasi ad un terzo del gettito fiscale del neonato stato italiano.

Studi più recenti hanno permesso di poter affrontare il problema sia dal punto di vista del PIL pro-capite che della produttività. Se è vero che a lungo è stata condivisa l'idea che dal medioevo all'unificazione si fosse sedimentata una realtà che individuava nell'attuale configurazione geografica nazionale "due Italie", una a meridione e l'altra a Nord, nuove stime hanno ridimensionato questa visione. Per quanto concerne il settore industriale, le stime regionali di Fenoaltea (2001, 2003, 2005) mostrano una distanza fra Nord e Mezzogiorno inferiore a quanto già sostenuto: la superiorità del Nord non andava oltre il 15% in termini pro capite. Calcolando la medesima misura per i servizi e per l'agricoltura, per cui non esistono dati precedenti al 1891, Daniele e Malanima (2007) giungono ad avvalorare la tesi per cui la differenza reale tra Nord e Sud in termini di prodotto pro capite non fosse così di rilievo al momento dell'unificazione. Pertanto, se da altri punti di vista potesse esistere un divario (per esempio tecnologico), prendendo in considerazione il prodotto pro-capite il risultato è che tra le due aree del Paese la grande divergenza sembra essere un fenomeno successivo, manifestatosi con forza proprio nei decenni immediatamente successivi all'unificazione.

Pertanto, secondo molti (si veda per esempio Rota, 2009) la pessima gestione dell'unificazione, per le ragioni appena accennate, provocò un rafforzamento dell'efferata classe dei latifondisti nel meridione, danneggiando profondamente l'enorme massa di lavoratori della terra che fu progressivamente espropriata e spesso perseguitata in maniera sanguinaria a seguito di semplici rivendicazioni di condizioni di lavoro e vita decenti, divenute necessarie a seguito del peggioramento dei nuovi contratti post-unificazione (e.g. Salvemini, *ibid.*; Daniele e Malanima, *ibid.*). Forme di autorganizzazione che seguirono sostennero ed alimentarono il fenomeno conosciuto come brigantaggio; esso, per quanto osteggiato dagli apparati dello stato, agiva sostanzialmente come protezione (economica e militare) delle fasce più misere della popolazione da quella che da molti veniva vista come una nuova occupazione straniera, assumendo così un sostegno popolare indiscutibile – da questo punto di vista è di rilievo la definizione di Hobsbawm (1966) di "banditismo sociale".

Per quanto sostenere l'equazione che le attuali organizzazioni criminali italiane siano l'esatta trasposizione di ciò che fu il brigantaggio negli ultimi decenni del secolo XIX sia probabilmente

azzardato, la questione ci offre la possibilità di riflettere su almeno due elementi: *i*) l'incremento delle disuguaglianze e della povertà garantito dallo straordinario potere conquistato dai latifondisti meridionali dopo l'unificazione determinò un significativo aumento della conflittualità che, in qualche maniera, fu mediata da una sorta di corpo autonomo e paramilitare che, per quanto organizzato su base locale, agiva da protettore delle fasce più colpite dagli stravolgimenti politici ed economici avvenuti con l'unificazione; *ii*) il costituendo stato italiano, invece di assumere il ruolo di dirimere le controversie tra le diverse classi sociali, le aveva alimentate se non addirittura generate *ex novo*. Pertanto, si era diffuso un dilagante senso di anti-stato, a cui si contrapponeva un altrettanto forte sostegno alle forme illegali di protezione militare, sociale ed economica.

Queste rapide considerazioni sono utili per riuscire a instradare la comprensione della realtà contemporanea che, come già detto a principio, ci pone dinanzi a problematiche profondamente analoghe su cui, però, il fattore tempo ha agito in maniera non neutrale, aggravando e cristallizzando alcune criticità che solo una forte volontà politica potrà iniziare a dirimere. Una di queste criticità riguarda sicuramente l'articolazione territoriale della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della povertà: dal momento dell'Unità, tanto il Nord quanto il Sud hanno seguito un processo di sviluppo economico perequativo – associato, cioè, a una riduzione della disuguaglianza – ma oggi, così come ieri, la sperequazione dei redditi meridionali si distanzia in misura non trascurabile da quella relativa al Centro-Nord (Amendola et al., 2011a); sulla stessa linea si collocano i dati relativi alla povertà, i quali mostrano una riduzione significativa e generalizzata nel corso del secolo e mezzo post-unitario, ma in anni a noi più vicini i tassi di diffusione della povertà meridionali risultano all'incirca quadrupli rispetto a quelli settentrionali, mentre erano meno che doppi nel 1861 (Amendola et al., 2011b).

Obiettivo di questo articolo è principalmente quello di osservare come gli squilibri distributivi che negli ultimi decenni si sono consolidati possano avere avuto un effetto sugli indici di criminalità nelle diverse zone d'Italia (e viceversa).

Potendo far leva su una cospicua disponibilità di dati sul reddito delle famiglie italiane (fonte Banca d'Italia) e sui crimini commessi e denunciati (fonte ISTAT), il nostro obiettivo è quello di fornire degli elementi che possano descrivere, in ambito italiano, l'evoluzione della relazione tra disuguaglianza/povertà e crimine. Per tale ragione, dopo aver presentato una rassegna della letteratura teorica ed empirica, nel paragrafo successivo verranno analizzate le evidenze in termini distributivi e l'andamento degli indici di criminalità, anche su base regionale. Successivamente, sarà esaminata con maggiore dettaglio una delle relazioni che emerge dall'analisi descrittiva dei dati, ossia quella che presenta un andamento significativamente prossimo tra il tasso di disoccupazione giovanile e la criminalità minorile. Infine, saranno tratte delle considerazioni conclusive.

2 Disuguaglianza e criminalità: una breve rassegna della letteratura teorica ed empirica

L'idea del legame tra disuguaglianze, povertà e criminalità è senza dubbio intuitiva: sono stati numerosi i contributi nel passato che hanno indagato su di esso e, applicando tale schema teorico ai dati esistenti in numerosi stati (o microregioni) i risultati sono stati eterogenei sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo.

Dal punto di vista sociologico, la teoria della “deprivazione relativa” suggerisce che una forte differenza di reddito può aumentare i sentimenti di deprivazione e ingiustizia, inducendo gli individui poveri a tentare di ridurre “l'ingiustizia” attraverso il crimine (Runciman, 1966). Wilson e Daly (1997) vedono il crimine come il risultato di una competizione: gli individui con i redditi più bassi sarebbero particolarmente sensibili alla disuguaglianza e questo li indurrebbe a comportamenti “rischiosi” (tipo il crimine) quando le attività meno rischiose offrono rendimenti troppo bassi.

L'approccio degli economisti tende più a vedere l'attività criminale come una scelta occupazionale come le altre, fortemente influenzata dal reale rischio di “essere scoperti”. Tipicamente, nelle analisi economiche non sono gli aspetti etico/morali ad essere messi in evidenza, ma più che altro quelli connessi alla convenienza o meno di un determinato comportamento. Come evidenziato da Ehrlich (1973), la “deterrenza” modifica il prezzo relativo del crimine. Da questo punto di vista, la disuguaglianza dei redditi è vista come un indicatore dell'incentivo a commettere crimini, con la conseguenza che la criminalità sarà maggiore dove la disuguaglianza è più elevata.

Altre spiegazioni del legame tra disuguaglianza e criminalità fanno riferimento a fenomeni psico-sociali (Brezinka e Kittel, 1996), come la posizione socio-economica, lo “status” sociale, la mancanza di rispetto, la fiducia, l'ansietà, la coesione della comunità. Questi fattori influenzerebbero i comportamenti e le interazioni sociali, abbassando le inibizioni a commettere crimini quando la disuguaglianza è maggiore. Case e Katz (1991, pag. 1), in particolare, evidenziano il ruolo di famiglia e contesto sociale: *«We find that family adult behaviors are strongly related to analogous youth behaviors. The links between the behavior of older family members and youths are important for criminal activity, drug and alcohol use, childbearing out of wedlock, schooling, and church attendance. We also find that the behaviors of neighborhood peers appear to substantially affect youth behaviors in a manner suggestive of contagion models of neighborhood effects»*.

Dal punto di vista dell'analisi empirica, per provare ad individuare un legame statisticamente significativo tra i due fenomeni è prioritario individuare delle variabili da mettere a confronto: se per quanto riguarda la disuguaglianza generalmente è stato prediletto l'utilizzo del celeberrimo indice di Gini (solo in sparuti casi indici di povertà), sarebbero molte le variabili che potrebbero essere adoperate per interpretare la criminalità. Negli studi effettuati per gli Usa, prevalentemente sono stati inclusi i dati relativi a crimini violenti (Doyel et al., 1999; Saridakis, 2004; Brush, 2007), omicidi (Glaeser et al., 2008) e rapine (Choe, 2009). In ambito internazionale, le variabili prescelte sono state

quelle degli omicidi (Fajnzylber et al., 2002; Messner et al., 2002) e delle rapine (Neumayer, 2005). Dal punto di vista della significatività delle relazioni statistiche non è possibile individuare una convergenza comune, probabilmente a causa della difficoltà nell'individuare un indice che possa sintetizzare il tasso o il livello di criminalità, o anche per la difformità nell'utilizzo di metodi econometrici di indagine e di variabili esplicative inserite nei singoli modelli. Ad ogni modo, sebbene per l'appunto in maniera difforme ed interlocutoria, appare emergere in tutta la letteratura dedicata una relazione significativa (a volte biunivoca) tra le variabili che interpretano le disparità in termini distributivi e quelle relative al crimine (più o meno organizzato).

3 Analisi descrittiva dei dati

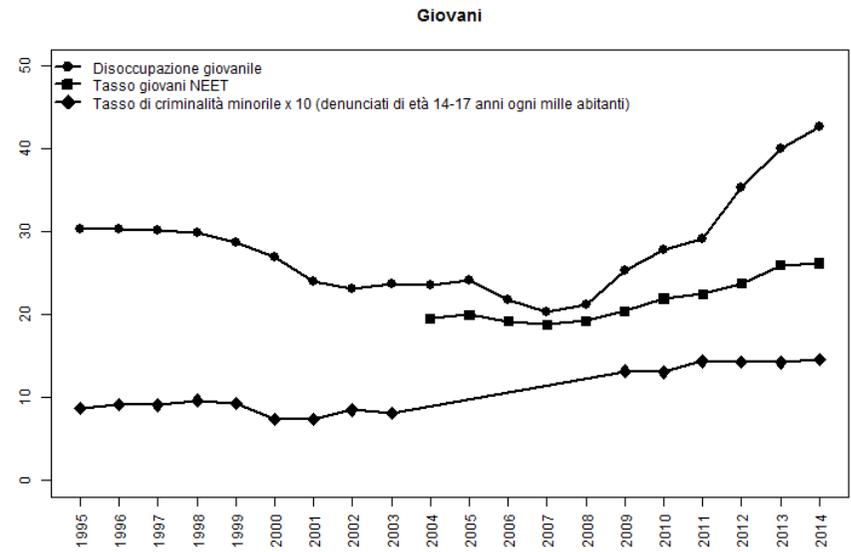
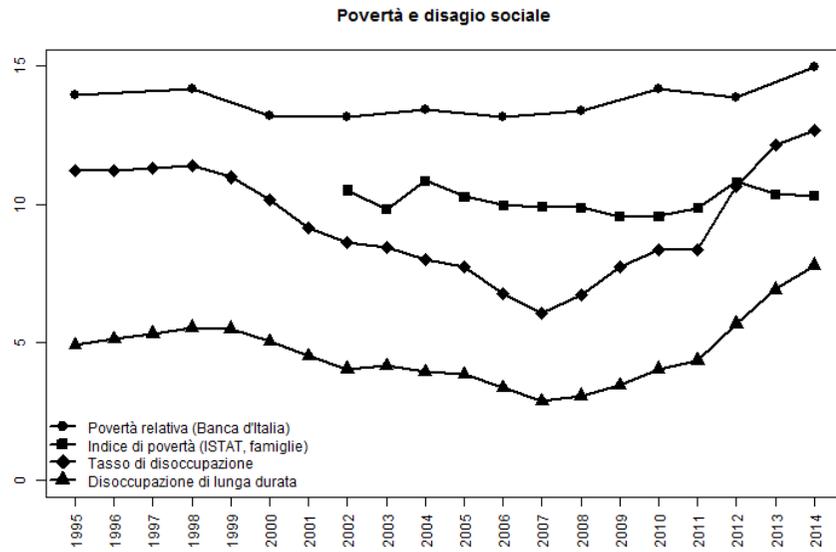
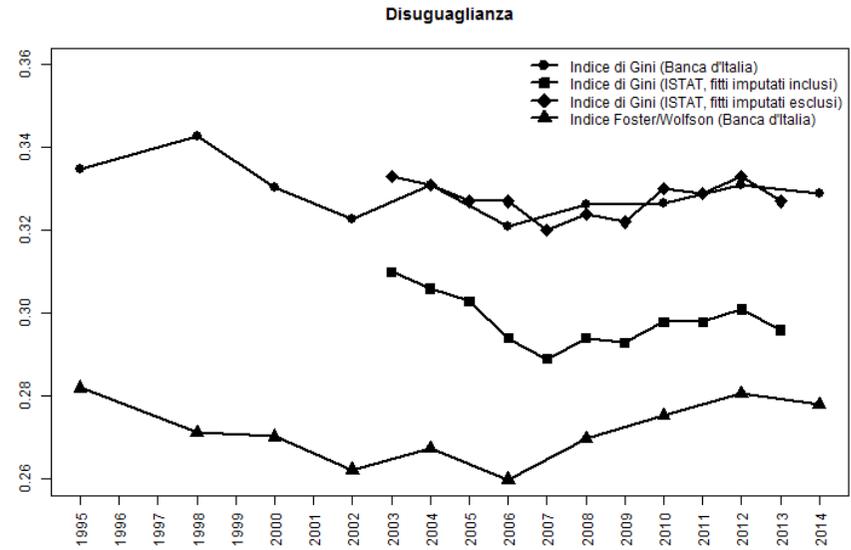
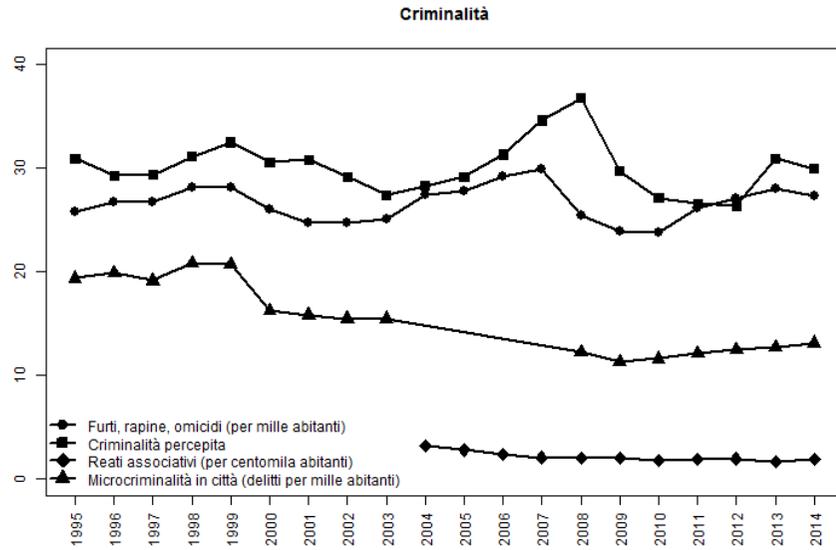
Come già indicato precedentemente, i dati utilizzati per procedere ad una prima analisi dinamica dei fenomeni distributivi e della criminalità in Italia provengono dalle principali fonti italiane (Banca d'Italia e ISTAT, rispettivamente).²

La Figura 1 raccoglie gli andamenti delle principali variabili considerate e una sua preliminare indagine ci permette di individuare, già a livello descrittivo e su una base temporale, eventuali andamenti comuni. Partendo dal primo grafico in alto a sinistra, quello relativo alla criminalità, emergono principalmente due elementi degni di nota: innanzitutto l'andamento omogeneo tra la percezione di pericolo da parte delle famiglie e il numero di furti, rapine ed omicidi (soprattutto dopo il 2000); al contempo, il trend disegnato dai reati associativi (in cui rientrano quelli delle grandi organizzazioni criminali) e la microcriminalità è apparentemente diverso. Questo, preliminarmente, mostra come i reati legati al patrimonio (furti e rapine) influenzino in maniera significativa quella che è la percezione complessiva di sicurezza, questione, tra l'altro, cavalcata in ambito politico soprattutto negli ultimi 15 anni da partiti legati territorialmente al Nord del Paese. Non è forse un caso che il picco della percezione viene raggiunto proprio in un periodo in cui il dibattito sull'immigrazione clandestina (accusata spesso, e a torto, di essere la radice dell'aumento dei furti negli appartamenti del settentrione d'Italia) raggiungeva a livello politico il suo acme;³ d'altra parte, dopo un declino, si assiste ad un

² Nello specifico, in questo lavoro vengono utilizzati i dati sulla distribuzione del reddito desunti dall'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane (IBF, <https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/indagini-famiglie-impres/bilanci-famiglie/index.html>), condotta con cadenza pluriennale (di norma biennale) dalla Banca d'Italia. Nelle ultime indagini il campione è formato da circa 8.000 famiglie (20.000 individui), distribuite in circa 300 comuni italiani. Ai fini della nostra analisi, il periodo considerato è il 1995-2014, per un totale di 10 indagini – 1995, 1998 e ogni due anni da tale data. Per quanto riguarda i dati sulla criminalità, la fonte utilizzata è l'Archivio Unico degli Indicatori Regionali dell'ISTAT (<http://www.istat.it/it/archivio/16777>), che copre il lasso di tempo che va dal 1995 al 2014 – per alcuni indicatori i dati sono disponibili solamente a partire dall'anno 2004, mentre per altri presentano delle discontinuità a livello temporale.

³ È del 2002 la cosiddetta legge Bossi-Fini che, tra le altre cose, prevede il carattere penale dell'immigrazione clandestina oltre ad altre significative restrizioni.

Figura 1 Andamento indicatori a livello nazionale



nuovo aumento dopo il 2012, complice, probabilmente, l'esplosione violenta della crisi e, dunque, l'impovertimento generale della popolazione italiana. Anche per quanto riguarda i reati associativi, benché per ovvie ragioni in scala nettamente inferiore, è possibile osservarne una crescita successiva all'inizio della cosiddetta "stagnazione secolare" post-2008.

Per quanto riguarda le variabili inerenti la distribuzione del reddito e la povertà, emerge con forza il ruolo rivestito dall'esplosione della grande crisi, originatasi negli Usa, ma poi velocemente propagatasi in Europa già dal 2008. È proprio intorno a tale periodo che è individuabile un'inversione di tendenza discendente dalla metà degli anni novanta, sia per quanto riguarda gli indici di disuguaglianza che per quelli di polarizzazione.⁴ Evidentemente, la straordinaria recessione ha agito incrementando le distanze economiche e sociali, cosa che è individuabile sia dal punto di vista generale dell'indice di Gini⁵ che da quello più particolare dell'indice di Foster e Wolfson (1992, 2010), il quale riassume in un semplice scalare il grado di polarizzazione presente nella distribuzione dei redditi a livello nazionale.⁶ Non stupisce, dunque, che nel medesimo sotto-periodo anche la povertà, il disagio sociale e la disoccupazione crescano in maniera significativa. Ma, come è noto,

⁴ Il concetto di polarizzazione, ben noto agli economisti che studiano la distribuzione del reddito, è un concetto *diverso* da quello di disuguaglianza che fornisce informazioni aggiuntive sulla distribuzione del reddito rispetto alle tradizionali misure di disuguaglianza. Più in dettaglio, con il termine polarizzazione ci si riferisce alla presenza di gruppi, o poli, all'interno della distribuzione. Tradizionalmente il concetto di polarizzazione è stato associato alla scomparsa della classe media, o "bipolarizzazione", un fenomeno che dal punto di vista distributivo si manifesta quando le frequenze relative delle unità con livelli centrali di reddito sono più basse di quelle riferite ai valori estremi. In questo caso la polarizzazione viene misurata dalla dispersione della distribuzione del reddito da un valore centrale (media o mediana) verso gli estremi (Chakravarty, 2009, 2015). I contributi più noti sugli indici di bipolarizzazione sono quelli di Foster e Wolfson (1992, 2010) e Wolfson (1994, 1997), i quali sono stati successivamente estesi, tra gli altri, da Wang e Tsui (2000), Chakravarty e Majumder (2001) e Rodríguez e Salas (2003). Più recentemente, il concetto di polarizzazione è stato esteso fino a considerare la presenza di più poli nella distribuzione del reddito. Nella definizione di Esteban e Ray (1994) e Duclos et al. (2004) la società è divisa in gruppi, definiti in base al reddito, all'interno dei quali ogni individuo prova un sentimento di "identificazione" con i membri del proprio gruppo e un sentimento di "alienazione" rispetto ai membri degli altri gruppi. Tra le principali ragioni dell'interesse per la polarizzazione della distribuzione dei redditi vi è il legame tra la presenza di gruppi omogenei al loro interno – ad esempio con redditi poco dispersi rispetto al reddito medio del gruppo – ma distanti tra loro – in termini di differenze fra i redditi medi dei vari gruppi – e tensioni sociali (Easterly, 2001; Esteban e Ray, 1994, 1999, 2008; Pressman, 2007). Un filone di ricerca, esplorato soprattutto a partire dagli anni '90, spiega alcuni fenomeni macroeconomici alla luce della presenza di conflitti nella società attribuendo, ad esempio, a questi ultimi il rallentamento della crescita economica (Alesina e Rodrick, 1994; Alesina et al., 1996; Persson e Tabellini, 1994).

⁵ L'indice di Gini (1914, 2005) è la più utilizzata misura per descrivere la disuguaglianza di una distribuzione. Tale indice vale 0 quando il reddito è ugualmente distribuito mentre vale 1 (ovvero 100% in termini percentuali) quando si ha la disuguaglianza massima (una sola famiglia detiene tutto il reddito). Perciò, l'indice di Gini aumenta con l'aumentare della disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ovvero man mano che questo tende a concentrarsi. Nel grafico in alto a destra della Figura 1 viene visualizzato l'andamento temporale dell'indice di Gini di fonte Banca d'Italia nell'arco dell'intero periodo considerato e, per confronto, quello calcolato dall'ISTAT (al netto e al lordo dei fitti) tramite l'indagine IT-SILC su redditi e condizioni di vita delle famiglie condotta a cadenza annuale dal 2004 (<http://www.istat.it/it/archivio/4152>).

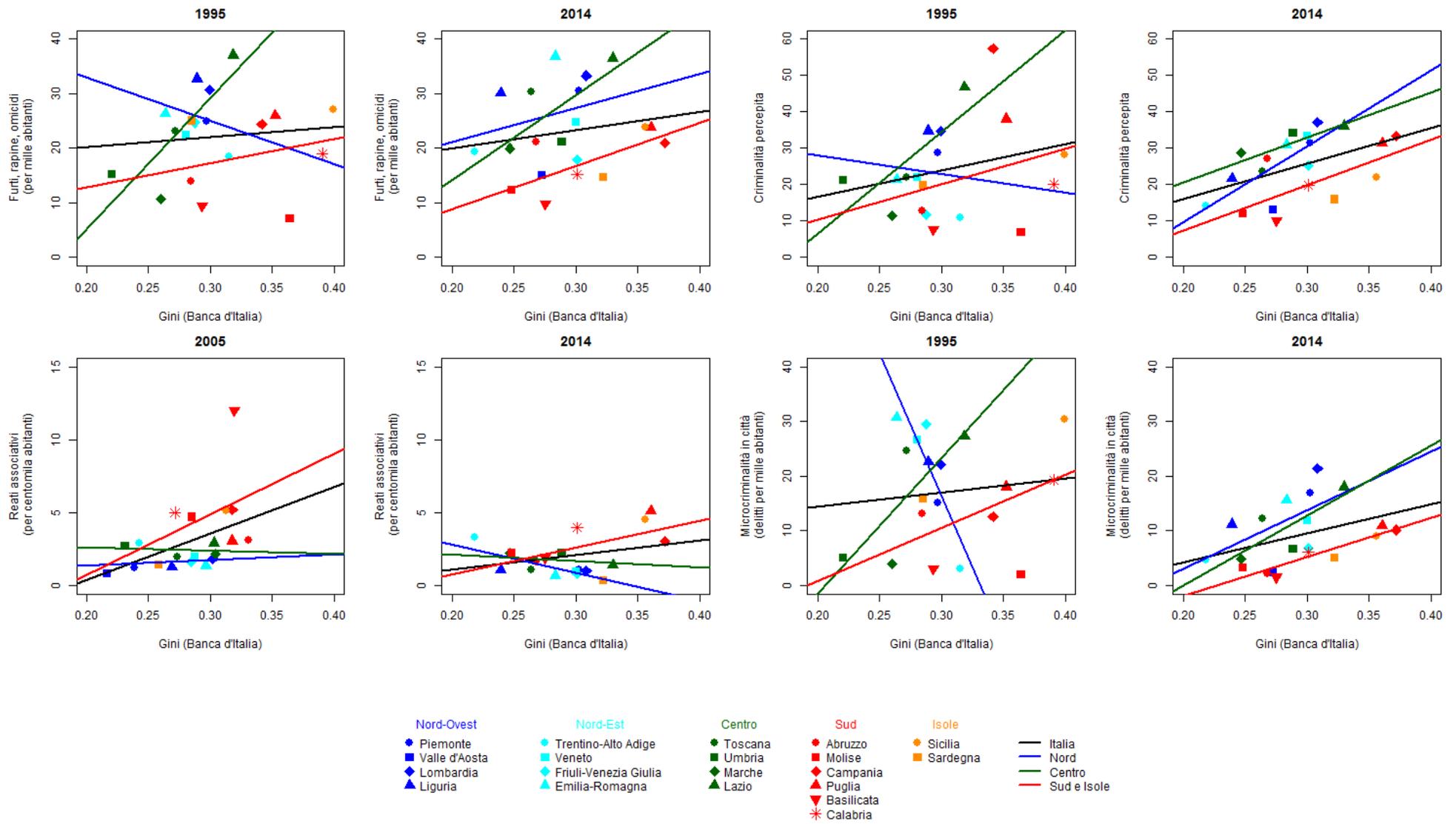
⁶ Foster e Wolfson (1992, 2010) specificano che una distribuzione è tanto più polarizzata quanto più i suoi estremi risultano distanti dal centro, in maniera tale che solo pochi individui/famiglie esistono con un livello di reddito intorno al valore mediano della distribuzione. Pertanto, l'indice di Foster/Wolfson misura il processo di accumulazione dei redditi agli estremi della distribuzione e offre un'idea adeguata della "polverizzazione" della classe media. Tale indice varia tra 0 e 1; più alto è il suo valore, più polarizzata è la distribuzione.

l'effetto più devastante di tutto ciò si è scaricato sui più giovani, per i quali si è parlato di “*lost generation*” il cui effetto sarà visibile ancor di più tra qualche decennio. Pertanto, da questo punto di vista, non sembra stupire quanto emerge dall'analisi dell'ultimo grafico in basso a destra: l'andamento dei cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*) è chiaramente crescente così come la disoccupazione giovanile. Ciò che tuttavia fa più riflettere è che, sebbene sia intuibile, l'andamento della criminalità minorile, già in crescita dai primi anni del nuovo millennio, sembra assumere vigore dall'incremento della disoccupazione giovanile. Data l'importanza di quest'ultima questione, verrà dedicato uno specifico paragrafo proponendo un modello interpretativo della relazione tra tali variabili.

Nella Figura 2 vengono messe in relazione, attraverso un diagramma a dispersione (o scatterplot), alcune delle variabili di criminalità con l'indicatore di disuguaglianza più noto, ossia l'indice di Gini. La pluralità di dati ci permette di proiettare questo tipo di relazioni anche a livello temporale, individuandone le declinazioni in due anni distinti, e su base regionale e macro-regionale. Innanzitutto, quel che si può evincere dalla lettura di tutti i grafici è che nel tempo, salvo sporadiche eccezioni, le regioni più disuguali sono quelle del meridione e delle isole; questa differenza è molto evidente nella metà degli anni novanta, mentre si stempera un po' nel nuovo millennio, probabilmente a causa della crisi che, avendo creato masse di disoccupati anche nelle regioni con maggior tasso di occupazione manifatturiera (situate principalmente al Nord), ha determinato forti squilibri anche all'interno del settentrione d'Italia. Inoltre, dal punto di vista relazionale, emerge con evidenza che il numero di furti, rapine e omicidi, così come la microcriminalità, la criminalità percepita e i reati associativi, assumono dei valori più alti in corrispondenza delle regioni con più alta sperequazione dei redditi. In altri termini, dal punto di vista descrittivo, sembra affiorare una sorta di correlazione tra disuguaglianza e criminalità che è maggiore per quanto riguarda i furti, le rapine e gli omicidi nel Nord, mentre nel Sud ciò che appare maggiormente incidente è il ruolo dei reati associativi. In generale è utile sottolineare che proprio tra le regioni del Sud e delle Isole la relazione sembra chiara (linee rosse in figura), e questo influenza l'andamento nazionale (linea nera), mentre la relazione sembra meno netta o addirittura non esistere all'interno di altre macro-zone, anche perché le regioni al loro interno sembrano avere dati più omogenei tra loro, cosa che provoca una minor variabilità degli indicatori utilizzati.

Come intuibile, osservando la questione dalla prospettiva della polarizzazione, interpretata dall'indice di Foster/Wolfson, le evidenze non sono sostanzialmente dissimili (Figura 3). Tutte le variabili utilizzate come interpreti della criminalità (furti, rapine e omicidi; criminalità percepita; reati associativi; microcriminalità in città) riportano dati tendenzialmente più alti, a livello nazionale, al crescere del grado di polarizzazione. Da questo punto di vista è interessante osservare come la curva inerente la percezione della criminalità presenti un'inclinazione maggiore a conferma del fatto che alla progressiva polverizzazione della classe media, fenomeno contemporaneo e complementare alla

Figura 2 Disuguaglianza e criminalità



polarizzazione, corrisponde un aumento del grado di insicurezza soggettivamente percepita da individui e famiglie. Peraltro, le considerazioni effettuate per quel che concerne la distribuzione geografica riflettono sostanzialmente quanto già osservato per gli indici di disuguaglianza: anche in questo caso, infatti, emerge che mentre l'incidenza di rapine, furti e omicidi è prevalente nel Nord del Paese, al Sud i reati associativi sono la piaga di maggiore rilievo. Di nuovo, inoltre, la relazione positiva è particolarmente evidente tra le regioni del Sud e delle isole maggiori (linea rossa).

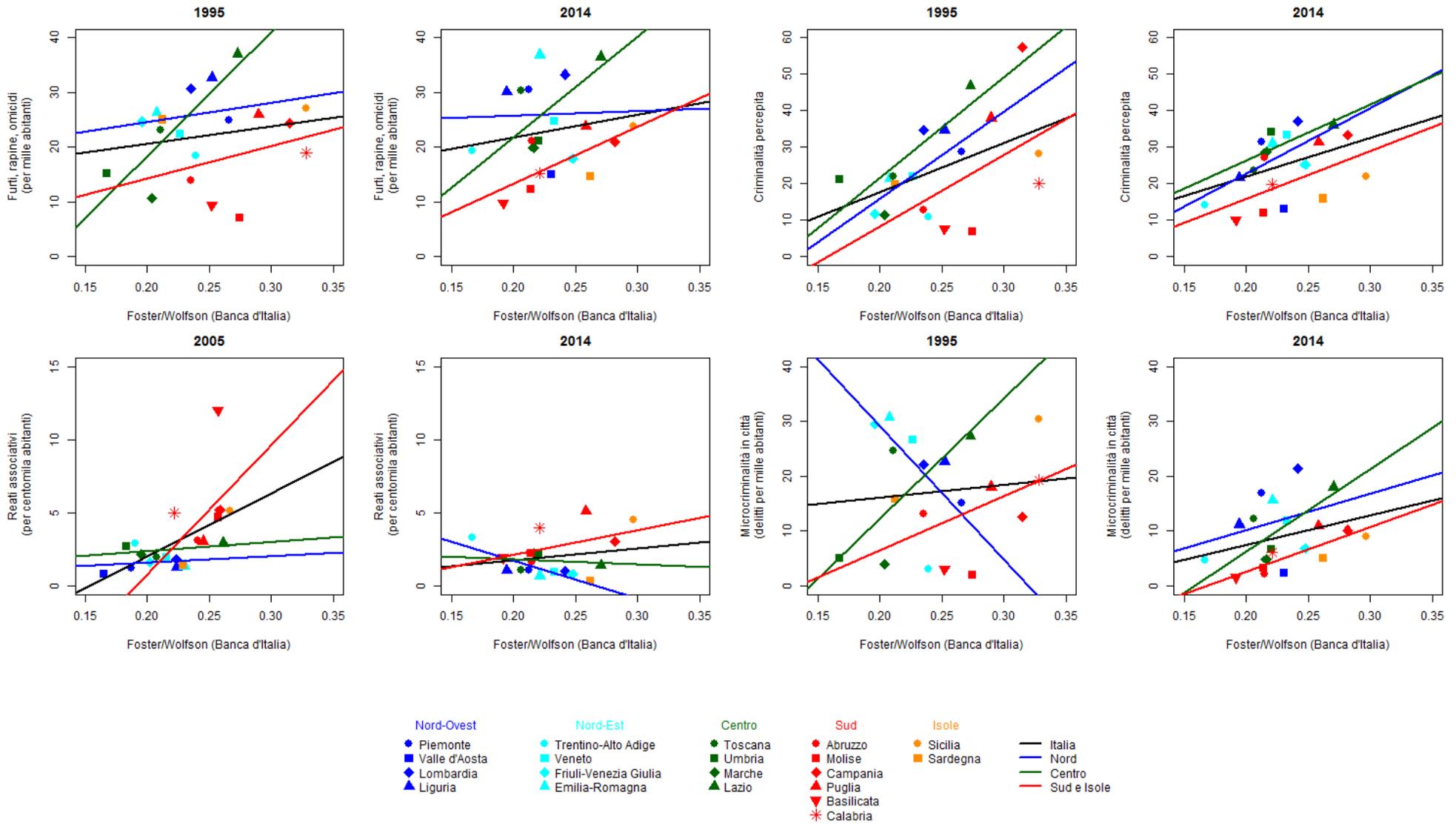
L'analisi dei grafici presentati in Figura 4, riferiti alla povertà relativa misurata come percentuale di famiglie con reddito disponibile equivalente⁷ inferiore alla metà del valore mediano nazionale, permette di arricchire ulteriormente le considerazioni svolte. Come è visibile, solamente nel caso dei reati associativi la "relazione" con la povertà relativa è positiva in entrambi i periodi considerati e, essendo l'inclinazione della curva di tendenza particolarmente elevata, fornisce un'idea di come le associazioni criminali attecchiscano lì dove c'è maggiore povertà. Del resto, non stupisce che tutti gli altri reati, riguardanti principalmente il patrimonio (furti, rapine e omicidi; microcriminalità), siano connessi inversamente alla povertà, sancendo che, com'è prevedibile, questo tipo di reati avvenga in maniera superiore nei luoghi abitati da individui e nuclei familiari dotati di redditi in media più alti e con maggiori proprietà. Infine, e di nuovo, la relazione tra squilibri distributivi e crimine sembra essere più netta nelle regioni del meridione e nelle isole.

4 Disoccupazione giovanile e criminalità minorile

Le tendenze emerse dai paragrafi precedenti sono numerose e meriterebbero adeguato approfondimento. Tuttavia, considerato lo spazio disponibile, ciò che ci sembra preminente esaminare con maggiore dettaglio è una delle relazioni emerse dalla Figura 1, ossia quella che presenta un andamento significativamente prossimo tra il tasso di disoccupazione giovanile e la criminalità minorile, con una tendenza alla "degenerazione" proprio a partire dall'inizio dell'attuale crisi economica. Anche in questo caso è sufficientemente intuitivo decifrarne le cause: lì dove sono progressivamente diminuite le opportunità occupazionali, specie dopo l'esplosione della crisi post-2008, la tendenza giovanile (e minorile) a rivolgersi ad azioni criminali è stata più marcata. In altri termini, la criminalità sembra garantire quegli introiti (diretti ed indiretti) necessari alla sopravvivenza di interi nuclei familiari che vengono invece negati dall'azione "normale" delle dinamiche del mercato

⁷ Il reddito *equivalente* è stato calcolato rapportando il reddito familiare disponibile – ovvero la somma di tutti i redditi monetari provenienti da qualsiasi fonte, al netto di imposte personali e al lordo dei trasferimenti pubblici – a un fattore di scala usato per rendere equivalenti i redditi di famiglie di diversa ampiezza e composizione, in modo da tener conto dei diversi bisogni di minori e adulti e delle economie di scala che si realizzano con la coabitazione di più componenti. Attualmente, la Banca d'Italia impiega la cosiddetta "scala OCSE modificata", ottenuta assegnando un peso pari a 1 al primo componente adulto della famiglia, 0,5 ad ogni altro adulto (di età maggiore o uguale a 14 anni) e 0,3 ad ogni componente di età minore di 14 anni.

Figura 3 Polarizzazione e criminalità



del lavoro e dalla sostanziale assenza, specie nelle zone più marginali e ad alto tasso di inquinamento mafioso o camorristico, delle istituzioni statuali. Da questo punto di vista è importante notare come siano le organizzazioni criminali ad affidarsi alla manovalanza di adolescenti che, proprio per la loro età, anche se colti in flagranza di reato non potranno essere soggetti alle stesse pene degli adulti e, per questo, vengono generalmente reputati particolarmente preziosi per le azioni criminali di basso profilo quali spaccio di droga, rapine o borseggi.

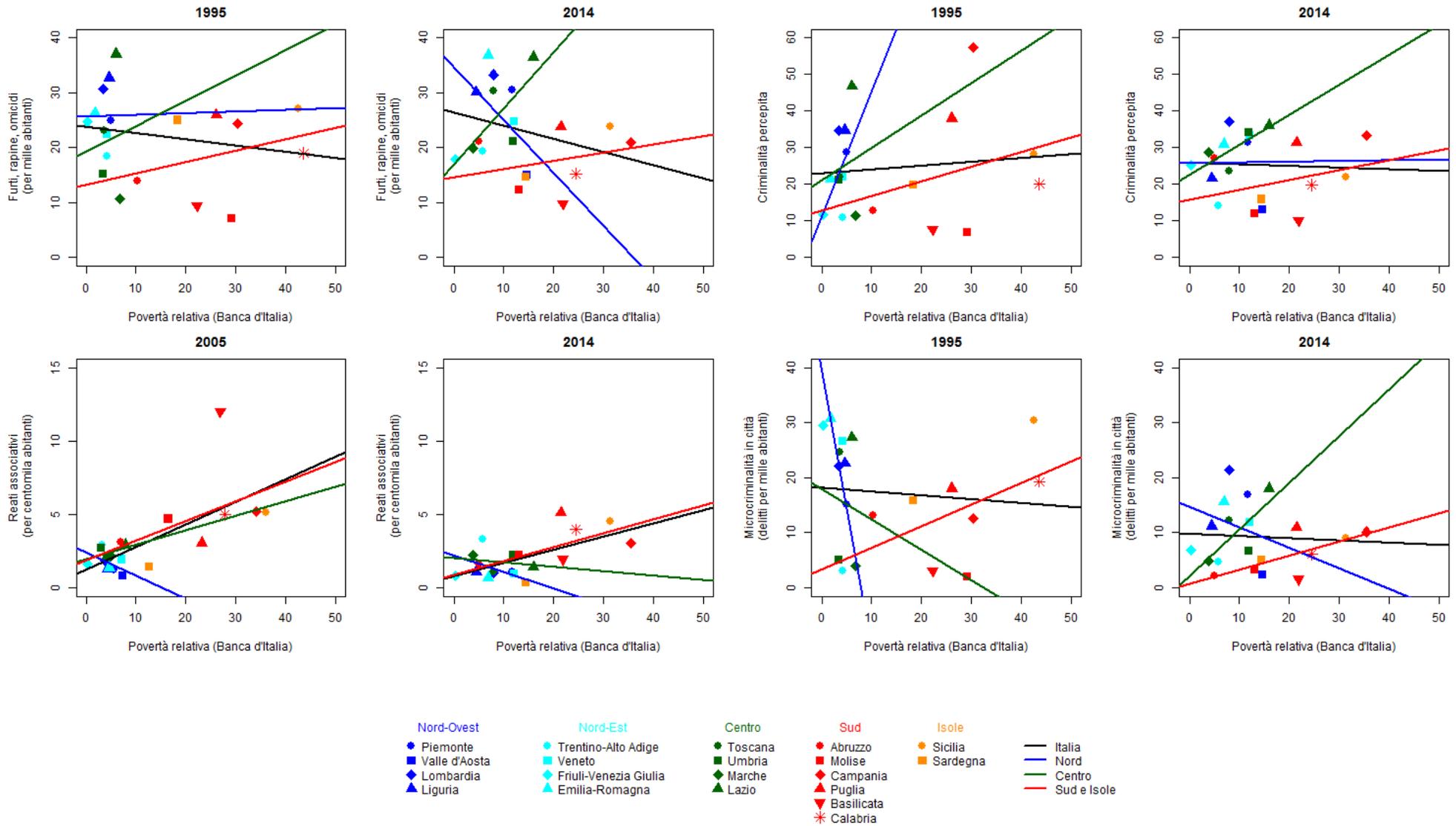
Un “avvitamento negativo” di questo tipo è particolarmente pericoloso, anche nel medio-lungo periodo: è il peggioramento delle prospettive occupazionali per i giovani a spingere costoro nel campo dell’illegalità, precludendo così la possibilità che questi giovani possano formarsi o comunque acquisire le esperienze necessarie nel mercato del lavoro, rischiando in questo modo di rimanerne fuori per sempre anche a fronte di una eventuale ripresa economica – l’aumento dei cosiddetti NEET a livello nazionale certifica esattamente questo complesso passaggio. In assenza, dunque, di un massiccio e ben indirizzato intervento istituzionale, il pericolo che la fascia di giovani, attualmente adolescenti, finisca intrappolato nel settore illegale, andando per altro a rafforzarlo, sembra inevitabile, soprattutto nelle zone più “complesse” del Paese.

Abbiamo pertanto approfondito questa relazione affidandoci a strumenti statistici più avanzati. La Tabella 1 mostra i risultati di un’analisi di tipo “panel”, che combina serie temporali di dati cross-sezionali per le 20 regioni italiane.⁸ Quello che qui conta evidenziare è che la relazione tra disoccupazione giovanile e criminalità minorile non solo esiste, ma sembra essere anche statisticamente “robusta”, in considerazione del fatto che risulta evidente anche sotto diverse specificazioni: la tabella illustra infatti quattro tipi di analisi diverse, e in tutti e quattro i casi la relazione è positiva e statisticamente significativa.

Il semplice fatto che ci sia una correlazione tra le due variabili non comporta necessariamente una relazione causale tra i due fenomeni. Tuttavia, il fatto di avere a disposizione dati “panel” (cioè estesi nel tempo e nello spazio) consente di utilizzare strumenti econometrici che possono estrinsecare alcuni elementi in grado di individuare anche i nessi di causalità: nel caso specifico, utilizzando appropriati test e analizzando le relazioni anche tra variabili “ritardate” (cioè relative all’anno precedente) e “attuali”, i risultati evidenziano come sia la disoccupazione giovanile a “spiegare” (“determinare”) la criminalità minorile e non viceversa. In altri termini, anche il nostro modello interpretativo, testato con quattro differenti metodologie proprio per assicurare la robustezza dei risultati ottenuti, ci conferma che è la mancanza di prospettive ad indurre i minori già in età adolescenziale a rendersi disponibili a commettere (anche in autonomia) azioni criminose di vario genere. E da questo punto di vista, ovviamente, le organizzazioni criminali non possono che trarre

⁸ In questa sede, per non appesantire la lettura, non vengono riportati tutti i risultati delle regressioni, che invece sono disponibili su richiesta agli autori.

Figura 4 Povertà e criminalità



vantaggio, proprio per l'importanza che, come già detto, rivestono i minorenni soprattutto in alcuni ambiti. Peraltro, la cosa più grave e preoccupante è che il picco di disoccupazione giovanile creato, di fatto, dalla crisi potrebbe avere effetti negativi semi-permanenti, dirottando “per sempre” i giovani (specialmente del Sud) verso diverse forme di illegalità e allontanandoli dal mercato del lavoro. I ragazzi, nelle attività illegali, non si formano, non apprendono, non acquisiscono le esperienze necessarie a collocarsi nel mercato del lavoro, anche nell'ipotesi che abbiano in futuro la possibilità e l'intenzione di affrancarsi dall'illegalità.

Tabella 1 Disoccupazione giovanile e criminalità minorile

Variabile dipendente: <i>Tasso di criminalità minorile</i>	Regressione di tipo “pooled” ^a	Regressione “panel” con effetti casuali ^a	Regressione “panel” con effetti casuali ^a	Regressione “panel” con effetti fissi ^a
Tasso di disoccupazione giovanile	+0.0215***	+0.0215***	+0.0177***	+0.0215***
Dummy regionali	Sì	Sì	No	Effetti fissi
Dummy territoriali (Nord est, Nord ovest, Sud, isole, centro)	No	No	Sì	
Osservazioni	300	300	300	300
R-quadro	0,34	0,34	0,24	0,03

^a Errori standard robusti rispetto all'eteroschedasticità

*** Implica significatività statistica all'1%

Come già visto, un'altra correlazione che sembra emergere dalle statistiche descrittive è quella tra povertà e criminalità organizzata: al crescere dell'una sembra aumentare anche l'altra. Abbiamo svolto delle analisi “panel” simili a quelle mostrate in Tabella 1 e anche la relazione tra povertà e criminalità organizzata sembra essere statisticamente significativa e robusta. Emerge, però, una differenza rilevante in questo caso: c'è un problema che in termini statistici viene definito come di “endogeneità”, che in questo caso non si riesce a risolvere attraverso l'utilizzo degli strumenti statistici appropriati. In altri termini, anche provando ad utilizzare strumenti legati alle variabili ritardate nel tempo, non si riesce ad andare oltre la correlazione tra le due variabili. La relazione c'è, ma non è possibile a individuare il verso della causalità: è la criminalità organizzata che crea povertà o, viceversa, c'è una relazione biunivoca? Un'interpretazione “logica” di questi risultati, in realtà, esiste: tenendo in considerazione i risultati emersi dalla nostra analisi, possiamo sostenere che povertà e criminalità organizzata sembrano rafforzarsi a vicenda in un'allarmante spirale che si autoalimenta, essendo entrambi i fenomeni frutto di dinamiche comuni.

5 Considerazioni conclusive

I temi degli squilibri distributivi, della povertà e della criminalità sono senza dubbio fenomeni vincolati. Nel passato, molta letteratura, a livello internazionale, ha ampiamente provato ad analizzare da un punto di vista sia statistico che teorico le relazioni esistenti tra le variabili che le interpretano, individuando, a seconda del caso, correlazioni oppure veri e propri nessi causali più o meno robusti.

Il caso dell'Italia, da questo punto di vista, è di straordinario rilievo, sia perché all'interno del nostro territorio il livello di illegalità è molto elevato – considerata anche la presenza di tre tra le più importanti organizzazioni criminali a livello mondiale (Camorra, 'Ndrangheta e Mafia) – sia perché è stato lo stesso processo di unificazione conclusosi nel 1870 ad aver restituito già da subito l'immagine di un Paese profondamente diviso tra Nord e Sud, frattura che si è progressivamente ampliata restituendo già nel secondo dopoguerra un Paese a due velocità, le cui differenze si stanno progressivamente ingrandendo soprattutto dopo l'emersione della crisi post-2008.

In questo articolo abbiamo tentato di mettere a sistema ciò che intuitivamente ci suggerisce la realtà. In altri termini, attingendo da banche dati estremamente dettagliate nello spazio e nel tempo, siamo riusciti a ricostruire serie storiche specifiche sia dei fenomeni criminali (dataset ISTAT) che di quelli relativi alla distribuzione del reddito (Banca d'Italia).

I risultati più interessanti che abbiamo individuato sono riassumibili nel fatto che tutte le variabili relative al crimine presentano, specialmente per le regioni del Sud e le isole maggiori, una correlazione positiva con gli squilibri distributivi (disuguaglianza e polarizzazione): peggiore è la distribuzione del reddito, maggiore è l'incidenza di fatti criminali. In tali casi, come verosimile, l'incidenza dei reati relativi al patrimonio è maggiore al Nord, mentre i reati associativi hanno un livello di importanza superiore al Sud e nelle isole dove la presenza delle principali organizzazioni criminali calamita il fenomeno. Per quanto concerne la povertà, invece, è interessante vedere come essa sia significativamente correlata in maniera diretta con i reati associativi, a testimonianza del fatto che il preoccupante peggioramento dello status economico e sociale delle famiglie del Sud può determinare un pericoloso avvitamento con potenzialità di cristallizzazione nel medio e lungo periodo.

Se a ciò si aggiunge quanto abbiamo desunto dall'implementazione di un modello "panel", ossia che è la stessa mancanza di prospettive (disoccupazione giovanile) ad influenzare significativamente la propensione degli adolescenti a delinquere (criminalità minorile), ingrossando così le fila delle principali organizzazioni criminali esistenti sul territorio, quello che emerge è un quadro alquanto allarmante ma non irrisolvibile.

Le istituzioni, in generale, avrebbero infatti a disposizione una pluralità di strumenti per intervenire su una condizione del genere che sta di fatto relegando intere generazioni, spesso localizzate nel meridione d'Italia, ad una condizione di indigenza permanente e di mancanza di prospettive: massicci interventi attraverso investimenti pubblici che possano creare nuova occupazione; la rivalutazione delle periferie cittadine da decenni abbandonate; una particolare

attenzione alla filiera educativa che sia in grado di riequilibrare il livello di scolarizzazione di tutti coloro che provengono da istituti rurali o periferici con i più blasonati delle metropoli, fornendo così pari opportunità a tutti, così come previsto dalla carta costituzionale. Queste sono solo alcune delle politiche che potrebbero essere intraprese qualora ci fosse una reale volontà politica, indipendentemente dai proclami propagandistici elettorali.

Quel che è certo è che la posta in gioco è molto alta, e in bilico non c'è solamente la sorte delle regioni più arretrate del Paese o di una o più generazioni: in assenza di una politica risolutiva mirata, è l'intero Paese che potrebbe pagare in un futuro non troppo lontano la miopia che da decenni caratterizza l'establishment italiano ad ogni livello ed il conto, a quel punto, sarà molto salato.

Riferimenti bibliografici

- Alesina, A., e Rodrik, D. (1994), "Distributive Politics and Economic Growth", *Quarterly Journal of Economics*, **109**:465-90.
- Alesina, A., Ozler, S., Roubini, N., e Swagel, P. (1996), "Political Instability and Economic Growth", *Journal of Economic Growth*, **1**:189-211.
- Amendola, N., Brandolini, A., e Vecchi, G. (2011a), "Disuguaglianza", in Vecchi, G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, pagg. 235-69 (Bologna: Il Mulino).
- Amendola, N., Salsano, F., e Vecchi, G. (2011b), "Povertà", in Vecchi, G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, pagg. 271-317 (Bologna: Il Mulino).
- Becker, G. S. (1968), "Crime and Punishment: An Economic Approach", *Journal of Political Economy*, **76**:169-217.
- Brezinka, V., e Kittel, F. (1996), "Psychosocial Factors of Coronary Heart Disease in Women: A Review", *Social Science & Medicine*, **42**:1351-65.
- Brush, J. (2007), "Does Income Inequality Lead to More Crime? A Comparison of Cross-Sectional and Time-Series Analyses of United States Counties", *Economics Letters*, **96**:264-68.
- Case, A. C., e Katz, L. F. (1991), *The Company You Keep: The Effects of Family and Neighborhood on Disadvantaged Youths* (NBER Working Paper No. 3705, National Bureau of Economic Research, Cambridge MA).
- Chakravarty, S. R. (2009), *Inequality, Polarization and Poverty: Advances in Distributional Analysis* (New York: Springer-Verlag).
- (2015), *Inequality, Polarization and Conflict: An Analytical Study* (New York: Springer-Verlag).
- Chakravarty, S. R., e Majumder, A. (2001), "Inequality, Polarization and Welfare: Theory and Applications", *Australian Economic Papers*, **40**:1-13.
- Choe, J. (2008), "Income Inequality and Crime in the United States", *Economics Letters*, **101**:31-3.
- Daniele, V., e Malanima, P. (2007), "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", *Rivista di Politica Economica*, **97**:267-315.

- De Jaco, A. (2005), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia* (Roma: Editori Riuniti).
- Doyle, J. M., Ahmed, E., e Horn, R. N. (1999), "The Effects of Labor Markets and Income Inequality on Crime: Evidence from Panel Data", *Southern Economic Journal*, **65**:717-38.
- Duclos, J.-Y., Esteban, J.-M., e Ray, D. (2004), "Polarization: Concepts, Measurement, Estimation", *Econometrica*, **72**:1737-72.
- Easterly, W. (2001), "The Middle Class Consensus and Economic Development", *Journal of Economic Growth*, **6**:317-35.
- Eckaus, R. S. (1969), "Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità", in Caracciolo, A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, pagg. 223-43 (Bari: Laterza).
- Ehrlich, I. (1973), "Participation in Illegitimate Activities: A Theoretical and Empirical Investigation", *Journal of Political Economy*, **81**:521-65.
- Esteban, J.-M., e Ray, D. (1994), "On the Measurement of Polarization", *Econometrica*, **62**:819-51.
- (1999), "Conflict and Distribution", *Journal of Economic Theory*, **87**:379-415.
- (2011), "Linking Conflict to Inequality and Polarization", *The American Economic Review*, **101**:1345-74.
- Fajnzylber, P., Lederman, P., e Loayza, N. (2002), "Inequality and Violent Crime", *The Journal of Law and Economics*, **45**:1-39.
- Felice, E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro* (Bologna: Il Mulino).
- Fenoaltea, S. (2001), *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari* (Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche No. 1, Banca d'Italia, Roma).
- (2003), "Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande Guerra: una sintesi provvisoria", in Ciocca, P., e Toniolo, G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, 3.1, pagg. 137-94 (Roma-Bari: Laterza).
- (2005), "The Growth of the Italian Economy, 1861-1913: Preliminary Second-Generation Estimates", *European Review of Economic History*, **9**:273-312.
- Fortunato, G. (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910* (Bari: Laterza).

- Foster, J. E., e Wolfson, M. C. (1992), *Polarization and the Decline of the Middle Class: Canada and the US* (OPHI Working Paper No. 31, University of Oxford, Oxford).
- (2010), “Polarization and the Decline of the Middle Class: Canada and the US”, *Journal of Economic Inequality*, **8**:247-73.
- Gini, C. (1914), “Sulla misura della concentrazione e della variabilità dei caratteri”, *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, **73**:1201-48.
- (2005), “On the Measurement of Concentration and Variability of Characters”, *Metron*, **63**:3-38.
- Glaeser, E. L., Resseger, M. G., e Tobio, K. (2008), *Urban Inequality* (NBER Working Paper No. 14419, National Bureau of Economic Research, Cambridge MA).
- Gramsci, A. (1916-24), *La questione meridionale* (a cura di De Felice, F., e Parlato, V.; ed. 2005; Roma: Editori Riuniti).
- Hobsbawm, E. J. (1966), *I ribelli* (Torino: Einaudi).
- Messner, S. F., Raffalovich, L. E., Shrock, P. (2002), “Reassessing the Cross-National Relationship Between Income Inequality and Homicide Rates: Implications of Data Quality Control in the Measurement of Income Distribution”, *Journal of Quantitative Criminology*, **18**:377-95.
- Molfese, F. (1964), *Storia del brigantaggio dopo l’Unità* (Milano: Feltrinelli).
- Neumayer, E. (2005), “Inequality and Violent Crime: Evidence from Data on Robbery and Violent Theft”, *Journal of Peace Research*, **42**:101-12.
- Nitti, F. S. (1900), *Nord e Sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia* (Torino-Roma: Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo).
- Nitti, F. S. (1901), *L’Italia all’alba del secolo XX* (Torino-Roma: Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo).
- Persson, T., e Tabellini, G. (1994), “Is Inequality Harmful for Growth?”, *The American Economic Review*, **84**:600-21.
- Piketty, T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo* (Milano: Bompiani).
- Pressman, S. (2007), “The Decline of the Middle Class: An International Perspective”, *Journal of Economic Issues*, **41**:181-200.
- Rodríguez, J. G., e Salas, R. (2003), “Extended Bi-Polarization and Inequality Measures”, *Research on Economic Inequality*, **9**:69-83.

- Romeo, R. (1959), *Risorgimento e capitalismo* (Bari: Laterza).
- Romeo, R. (1969), *Cavour e il suo tempo: 1854-1861* (Bari: Laterza).
- Rota, M. (2009), *Sviluppo industriale e dualismo economico in Italia nella seconda metà del XX secolo* (Soveria Mannelli, CZ: Rubbettino Editore).
- Rufrancos, H. G., Power, M., Pickett, K. E., e Wilkinson, R. (2013), “Income Inequality and Crime: A Review and Explanation of the Time-Series Evidence”, *Sociology and Criminology–Open Access*, **103**:1-9.
- Runciman, W. G. (1966), *Relative Deprivation and Social Justice. A Study of Attitudes to Social Inequality in Twentieth-Century England* (Berkeley CA: University of California Press).
- Salvemini, G. (1955), *Movimento socialista e questione meridionale* (a cura di Arfè, G.; ed. 1968; Milano: Feltrinelli).
- Saridakis, G. (2004), “Violent Crime in the United States of America: A Time-Series Analysis Between 1960-2000”, *European Journal of Law and Economics*, **18**:203-21.
- Wang, Y.-Q., e Tsui, K.-Y. (2000), “Polarization Orderings and New Classes of Polarization Indices”, *Journal of Public Economic Theory*, **2**:349-63.
- Webster, C., and Kingston, S. (2014), *Poverty and Crime* (JRF Final Poverty and Crime Review, Joseph Rowntree Foundation).
- Wilson, M., e Daly, M. (1997), “Life Expectancy, Economic Inequality, Homicide, and Reproductive Timing in Chicago Neighbourhoods”, *BMJ*, **314**:1271-74.
- Wolfson, M. C. (1994), “When Inequalities Diverge”, *The American Economic Review*, **84**: 353-58.
- (1997), “Divergent Inequalities: Theory and Empirical Results”, *Review of Income and Wealth*, **43**:401-21.